



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

Giovanni Botero

Giovanni Botero nacque in provincia di Cuneo nel 1544 e lo troviamo giovane studente nei collegi dei gesuiti a Palermo e a Roma. Apprezzato da **Borja**, venne destinato ad insegnare retorica e filosofia in Francia, prima al collegio di Billom e poi nel 1567 a Parigi. Fu, in differenti momenti, a Milano (1569), a Padova (1573), ancora a Milano, a Genova e a Torino (1579). È del 1580 la decisione, ritenendosi sottostimato se non addirittura perseguitato, di abbandonare, dopo più di vent'anni, la Compagnia di Gesù. In questo periodo difficile, di rancori e di amarezze, strinse uno stretto sodalizio con **Carlo Borromeo** e la sua famiglia da cui venne confortato e protetto. Nel 1585 è nuovamente in Francia e quindi a Roma con **Federigo Borromeo** di cui era precettore e stretto consigliere. Infine, nel 1589, accettò di occuparsi dell'istruzione dei tre figli più grandi (Filippo Emanuele, Vittorio Emanuele, Emanuele Filiberto) del duca **Carlo Emanuele I di Savoia** che accompagnerà presso la corte di Madrid di **Filippo III**, in un soggiorno triennale dal 1603 al 1606 a metà tra l'intento formativo e quello diplomatico. Ritornato in Italia, ricco e stimato, si allontanò progressivamente dai funambolismi politici del duca per morire nel 1617 a Torino, con la precisa disposizione di voler essere sepolto nella chiesa dei SS. Martiri della Compagnia di Gesù, a cui aveva dispensato diverse donazioni.



Non affronterò certo qui, a conferma delle mie preoccupazioni iniziali, tutti i luoghi della vasta produzione boteriana nei quali la realtà iberica appare come ineludibile sponda delle più svariate considerazioni. Mi soffermerò infatti essenzialmente sulle *Relationi universali*, ovvero sul lavoro, dopo la *Ragion di stato* (1590), più conosciuto: l'opera fu contraddistinta nel tempo da numerose aggiunte, integrazioni, da nuove riflessioni, persino da nuove operette, tutte proporzionali all'indubitabile successo e apprezzamento che la penna del Botero andava conseguendo. Fu un trattato di strabiliante successo che, dalla prima edizione del 1591, conobbe più di cento traduzioni ed edizioni.

Ora, nelle *Relationi universali* la Spagna appare, in modo per certi versi ingannevole, in apertura del celebre scritto. Ingannevole perché tale posizione, nella parte dedicata alla descrizione dei regni e delle regioni d'Europa, non corrisponde ad un primato veramente e intimamente riconosciuto dall'autore. Un esordio filo-ispánico di maniera, dichiarato nelle intenzioni ma smentito nello sviluppo successivo della scrittura, fa della penisola iberica, in questa prima veste delle *Relationi*, una realtà più defilata (periferica?) rispetto alla convincente struttura della Francia: una nazione che, del resto apparteneva molto di più, in termini di intensità e di corrispondenza, ai modelli e al vissuto di Botero. In questo probabilmente vi aveva una parte non trascurabile il fascino esercitato su di lui, che era soprattutto un teorico dello Stato e delle forme di governo, da quello speciale e drammatico laboratorio rappresentato da un paese prima sconvolto dal conflitto confessionale e poi avviato verso un difficile esperimento di composizione. Destinata ad implementarsi in futuro, questa prima «versione» del 1591 intorno alla penisola iberica (Spagna e Portogallo sono naturalmente legati in questi anni) succede ad una dichiarazione delle ragioni della superiorità europea nell'aver



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

sintetizzato e sfruttato conoscenze e congiunture favorevoli: dalla stampa alla calamita, alle armi e alle tecniche della navigazione. Ad essa attribuisce senza esitazioni tutti i principali meriti della scoperta e dell'esplorazione di cui sono maestri indiscussi, ancor più degli Spagnoli, i Portoghesi «che hanno costeggiato tutta l'Africa e ritrovato viaggi e paesi infiniti che non vennero mai a notizia de gli antichi». Un primato legittimato da un'abilità superiore nel gestire i doni di Dio e del caso, nell'intelligenza stessa, si potrebbe dire, del governo come «arte» sintomatica della posizione preminente della civiltà europea e della sua forza civilizzatrice.

Nonostante queste premesse però la Spagna viene descritta con un linguaggio molto secco che contraddice elementi decisivi prima ricordati dallo stesso autore. Se si era affermata infatti la prorompente pulsione verso lo scambio in un continente favorito dal desiderio e dalla facilità della comunicazione, l'immagine qui tratteggiata è invece di un paese abbastanza sprovvisto della capacità di fare un buon uso di questi fattori cruciali: una regione dalle inevitabili e marcate disequaglianze, priva di una vera vitalità e intelligenza mercantile: «...conciosia che il traffico si fonda – scrive sottolineando la buona sorte spagnola – su la commodità della condotta: e questa dipende dalla pianura de'paesi e dall'opportunità dell'acque navigabili...», soprattutto via mare s'intende. È in realtà terra aspra, poco popolata, i cui frutti della terra sono apprezzati e facili da usare senza commerciarli, gli unici generi singolari i cavalli e le lane. Nemmeno tanto mascherata tra le righe si avverte, anche se appena accennata, la consapevolezza di un passato che ha costituito una dote di competenza: dote che ora giace statica e in depauperamento. L'idea è insomma quella di una nazione fortunata oltre i suoi meriti. L'opinione è quella di uno scrittore che constata la sostanziale «malinconia superba» che contraddistingue il popolo iberico, specie castigliano, che rende questa meravigliosa machina «lenta» in un impiego spropositato di risorse umane in «apparenza» e in «adobbamenti e pompe» che contribuiscono in modo diverso a rendere superficialmente ammirevoli i tre regni (Castiglia, Aragona e Portogallo).

È un'arida e in fondo sommaria descrizione quella che attraversa la narrazione. Una letteratura di un antropologismo geografico, essenziale, con l'impianto di un vademecum ad uso di un memorialismo élitario, un primordiale gusto «statistico», nel doppio senso contemporaneo del termine, di profusione torrentizia di dati quantitativi e di scienza dello stato in via di metamorfosi. Ci si trova innanzi ad un racconto veramente a volo d'uccello, attraverso le regioni, la loro geografia umana, le loro attività ed inclinazioni, la loro valenza geopolitica. Un quadro tuttavia succinto, di tanto in tanto ravvivato da osservazioni fulminanti: la Catalogna e le sue aderenze politiche e affinità antropologiche pericolosamente francesizzanti, innestate su cittadini «scropolosissimi» nel rivendicare la propria autonomia e i «molti privilegi con una certa specie di libertà, non riconoscendo il re se non molto condizionatamente»: Saragozza con le sue capacità contributive e i suoi palazzi, la libertà dei comportamenti della regione valenziana in cui «la libidine avanza l'honestà», con le sue presenze moresche ancora molto radicate e ben visibili. Il porto murciano di Cartagena «sicurissimo» nel Mediterraneo, secondo Andrea Doria, a cui però fa da contraltare la depressione urbana di una città di solo transito che «è poca cosa e mal fabricata». Semmai si denota, di sfuggita, una rapida annotazione del paradigma delle capacità e delle potenzialità inibite del paese, ma in un tempo storico recente assai esplicite, nell'illustrazione del territorio di Granada e soprattutto dell'Andalusia (l'«Andalogia»). Le sue città innanzitutto: Siviglia e i suoi vasti traffici che «sola per l'entrata e per l'uscita de' tanti tesori, de' quali essa è quasi



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

magazzino e scala, vale al re Catholico un buon regno», e Cordova con la sua «moltitudine de' giardini» e le sue abitazioni (arabizzanti) «assai rare». Ma anche terra di cavalli, quei «gianetti» che somigliano tanto, nella loro indole, ai loro padroni. Una parentesi questa nella narrazione, non priva di ammirazione, terminata la quale ci si rivolge all'Estremadura, terra d'arrivo della transumananza, come la Puglia, e terra di partenza dei conquistadores. E quindi il cuore della nazione: le Castiglie, vecchia e nuova, León; Toledo «che ha il clero sopra modo honorato e il più ricco che sia nella Christianità». E poi ancora su verso la Galizia e le Asturie, territori decadenti, ombre dei fasti romani; territori non lontani dai Paesi Baschi ricchi di ferro, legnami e popolo «e molto, e valoroso», già spiccatamente geloso delle proprie tradizioni e della propria autonomia. E ancora ci conduce ad ovest, verso il finis terrae. Botero addita Lisbona – confermando una opinione più diffusa di quanto noi abbiamo forse percepito di quegli anni – come «la più popolosa città della Christianità», capitale di un paese che soffre però di un'anomalia, di una malattia oscura: cioè il fenomeno di una precarietà storica determinata dalla sproporzione tra la vastità del raggio quasi planetario dell'azione e un mediocre serbatoio demografico maschile, che spopola in realtà la terra d'origine, disequilibrandola con un'eccedenza di donne sole, rendendo nel respiro storico fragili i fili dell'appartenenza e dell'affermazione come potenza. Botero sempre rimanendo sul registro del poblar, pur così caro ai contemporanei, esprime la convinzione che la penisola iberica nel suo complesso, non abbia saputo far tesoro dell'insegnamento, dei metodi vincenti della colonizzazione romana. Ciò, si badi bene, non tanto nel non aver saputo «propagare se stessi e moltiplicare il numero loro co' matrimoni» quanto per una politica e una mentalità deficitarie nell'assestare un'assimilazione efficace, basata sulla cultura istituzionale e sulla religione, e predestinata al contrario a scavare fossati, rivendicando puntigliosamente una diversità privilegiata.

La seconda versione della *Relatione di Spagna* del 1607, riprende naturalmente molti di questi temi ma in una maniera più estesa, con la rilevante eccezione del regno di Portogallo che viene qui trattato con un testo più scarno e contratto del precedente. Diverso il momento storico per la società iberica, non fosse altro perché era scomparso con i suoi progetti il re **Filippo II**, e diverso soprattutto anche il momento esistenziale del Botero. Più informato di prima, fresco testimone oculare di ciò che accade, egli si dilunga nel descrivere i tratti antropologici degli Spagnoli, introducendo il sospetto di una dipendenza del centro dalla sua periferia che sola può rivitalizzare una potenza in crisi.

Vi è, certo, nell'aria un vago odore sulfureo e cortigiano quando Giovanni Botero caldeggia i vantaggi nell'affidare la direzione militare delle armate filippine a membri dell'alta nobiltà italiana, perché scrive «nelle guerre riescono meglio sotto un capo italiano che sotto uno della nazione: e perché un sì fatto capo, aggiungendo alla fermezza spagnola nell'esequire prontezza dell'ingegno e del discorso e varietà di partiti, forma un temperamento di perfetta militia». Vi è però anche la constatazione di come la «maninconia» che «è un humor tenace e viscoso», tipico degli spagnoli, li abbia resi eccessivamente autoreferenziali, senza arte «né di risparmio né di acquisto»; la «lentezza nell'operare», «l'aversione dalle novità e la scarsità de' partiti», il «punto» che nella politica «come si è visto a' tempi nostri nell'imprese d'Inghilterra e di Algeri» approdano «nel niente», sono tutte cose che rendono la progettualità monarchica incapace di interpretare le modificazioni in corso nell'Europa e di correggere la rotta della già logora pax hispanica. Non è casuale che vi siano alcune digressioni, rispetto alla prima versione, in cui l'accento viene posto sulle situazioni che più potevano insinuare un giudizio sulla precarietà della monarchia di Filippo III: dai reiterati accenti



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

sulle insofferenze catalane ove «il governo passa con molta libertà» oppure dalla sottolineatura dei progressi economici e militari riscontrabili nelle sue città, a cominciare da Barcellona; o l'insistenza sul già ricordato «regno» di Valencia, i cui cittadini «si diletano anche molto degli studii curiosi e gentili, onde fioriscono molto l'astrologia e le lettere humane», e nello stesso tempo «difendono con gran gelosia i loro privilegi e la riputazione della loro città, che in forma quasi di repubblica, sotto l'ombra del re catolico si governa».

Cambiando e modificando il suo registro Giovanni Botero torna ancora sulla realtà iberica in una quinta parte delle sue *Relazioni* che, rimasta a lungo manoscritta e composta anch'essa dopo la ricordata triennale esperienza madrilena al seguito dei tre figli del duca di Savoia, venne pubblicata soltanto nell'ultimo scorcio del XIX secolo. Non è cosa di poco conto. Si tratta di un'ulteriore versione destinata ad essere oscurata da quella appena sopra analizzata, e tenuta, per volontà stessa dell'autore, lontana dai torchi. Proprio per questo essa stimola la curiosità, inguaribile difetto (o virtù) di chi fa il nostro mestiere, pur nella piena coscienza degli interrogativi irrisolti che possono stare dietro la rinuncia alla pubblicazione.

Particolarmente degno di nota è il fatto che, come affermato nella dedica a Carlo Emanuele di Savoia, espliciti senza mezzi termini l'utilità di affrontare la narrazione dei contesti più significativi degli ultimi trent'anni; e manifesti una dichiarata intenzione di voler istituire un nesso più stretto tra passato e presente nel proporre una scelta di «Relazioni» paradigmatiche della contemporaneità. Esempi in cui sia evidente «l'alteratione o per accrescimento o per diminutione, o per miglioramento notabile degli Stati, perché quivi si vede quel che nell'amministrazione delle cose la prudenza e 'l valore d'huomini, o in pace o in guerra eccellenti, vaglia; e quanto de gli accidenti impensati, che hora alla provvidenza, hora alla virtù, per occulti giuditij di Dio s'attraversano, sia il potere». Tra questi, in una versione decisamente più orientata verso un giudizio politico rispetto alle sue prove letterarie del passato, in apertura vi si trova proprio il Portogallo. Motivando questa sua risoluzione con il convincimento che l'annessione del regno di Portogallo da parte del regno di Castiglia fosse effettivamente una delle vicende più cruciali della contemporaneità europea.

La valutazione dell'irresponsabilità del re del Portogallo **Sebastiano** nell'intraprendere l'impresa d'Africa è senza appello: per la difficoltà evidente dello sforzo logistico assolutamente sproporzionato rispetto alle risorse della nazione e all'estraneità dell'obiettivo, giustificato con la lotta per la difesa della fede, rispetto alle urgenze europee che avrebbero richiesto un eguale impegno verso il consolidamento dell'espansione missionaria o, tutt'al più, verso il mondo «heretico» e riformato, «più nimico della Chiesa di Dio che l'infedele». Altresì, l'accento viene posto sull'inadeguatezza della preparazione militare e del ricorso obbligato a milizie mercenarie e insieme sulla scarsa capacità politica nel creare consensi e alleanze nel mondo cattolico. Ragioni dipanate accuratamente dal Botero, in cui è facile riconoscere le motivazioni avanzate dagli ambienti gesuiti gravitanti intorno alla corte di Sebastiano che, dopo aver influenzato e sollecitato la personalità del re nella lotta contro i nemici della cristianità, non riuscirono a ben governarne le sue smodate ambizioni.

È un paese attonito e disorientato quello che si avventura verso il breve regno di Enrico, il vecchio cardinale, che chiede consiglio a Carlo Borromeo sulla liceità di prendere moglie: un parere a cui peraltro lo stesso Botero – come egli stesso ci ricorda – fu chiamato dallo stesso arcivescovo di



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

Milano ad offrire una qualificata consulenza. La descrizione della rapidità dell'annessione spagnola e della relativa facilità della campagna di Filippo II, ricondotta come tutta la relazione ad un disegno punitivo della divinità nei confronti della scarsa lungimiranza di un giovane sovrano cattolico, si conclude con una constatazione amara sul destino dei portoghesi. Egli scrive in chiusura proponendo una visione problematica del nuovo assetto iberico: «...Se questa aggiunta sia stata utile alla Spagna o alla Christianità è cosa molto disputabile. Al sicuro, i Portoghesi hanno guadagnato poco: anzi perduto qualche parte del traffico d'Etiopia e d'Asia, con un numero incredibile di vascelli e di mercantie, tolte loro da i nimici del Re Catolico perché, dove stando prima neutrali per tutto quietamente negoziavano e all'impresse loro felicemente attendevano, doppo cotale unione sono restati come sudditi del Re Catolico, esposti ai colpi e alle traversie di tutti i nimici di lui».

Il bilancio è quello dunque dell'effetto di una crisi che produce una «deminutione» a cui contrapporre una «alteratione» altrettanto paradigmatica nella Spagna. Qui il centro dell'attenzione viene spostato sulla cacciata dei moriscos. Botero, che riconosce come sua fonte il governatore di Milano Juan de Velasco, apre squarci pesanti sugli effetti di tale iniziativa. Sia per la sorte degli espulsi sopravvissuti che faticano a trovare una collocazione in un mondo a loro ostile, che per il bilancio da tirare circa la congiuntura storica nella quale si trovava la penisola iberica. Da un lato i moriscos si trovano a perdere un'identità per cui vennero rifiutati persino dal mondo arabo e islamico, a cui facevano illusoriamente riferimento, che finì per giudicarli «come gente che non erano né Mori, né Turchi, né Giudei, né Christiani, né Gentili» accelerando così una diaspora tragica e indefinita di senza patria «che non si sa ove si sien fermati». Dall'altro, Botero delinea la nuova configurazione tendenziale della Spagna nel primo decennio del Seicento che verrà ripetutamente ripresa e riaffermata, si può dire sino ai giorni nostri. Egli preconizza un destino storico della penisola iberica, apparentemente uno dei regni più potenti, ma che ha in sé un'altra contraddizione insanabile e forse inconfessabile. La cacciata dei moriscos, successiva a quella degli ebrei avvenuta più di un secolo prima, se all'apparenza ha risolto un problema gravissimo interno ha in realtà privato il regno «di un numero grandissimo di sudditi, intenditissimi dell'agricoltura» e ha perduto una porzione essenziale di se stessa. L'immagine è quella del depauperamento demografico e di competenze che fa della Spagna «un banco d'infinita uscita di popolo e di nessuna entrata». La conclusione si ammanta di tecnicismo e di raccomandazioni per supplire al paradosso di un regno aumentato certamente in «terre», con l'occupazione del Portogallo, ma con l'incapacità di operare una politica di sostituzione delle risorse umane, svanite a causa delle iniziative funzionali alla definitiva soluzione della diversità confessionale che proveniva dall'eredità medievale e protomoderna della penisola iberica. E soprattutto non rimpiazzate.

In conclusione, ritornando per un momento da dove siamo partiti, mi pare siano identificabili alcuni tracciati che uniscono, in questa fase della vita della Compagnia, le vicissitudini dei gesuiti italiani e iberici. Le affinità intellettuali così gravide di conseguenze nella configurazione dell'universo mentale gesuita, una certa comunione d'intenti negli attori della straordinaria epopea della Compagnia, appaiono in uno scenario dalle dimensioni dilatate e impressionanti. In particolare, Maffei insiste più sul mondo coloniale, sui fondamenti parentetici delle missioni (e talvolta sugli errori di gestione), facendo trasparire di tanto in tanto un certo relativismo, soprattutto rispetto ai contesti indiani e asiatici, che potrebbe essere forse indotto dalle prime relazioni provenienti da



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

quella parte del mondo, prossima peraltro a divenire il teatro della lunga disputa sui «riti cinesi» e sui «riti malabarici».

Giovanni Botero, per parte sua, ebbe sempre un rapporto ambivalente con la Compagnia di Gesù che si manifestò, come si è detto, in diversi momenti della sua esistenza. Non di rado nella vita e nelle opere si registra una dose di mimetismo. Nelle *Relationi* mi pare tenti un'applicazione sui generis, non senza insufficienze e ingenuità, di porzioni della *Ratio studiorum*, cercando di elevare la geografia antropologica a strumento decisivo, a disciplina autonoma nella formazione e nell'informazione, per fornire una base descrittiva, il più possibile convincente, ad una specie di *world watching* riferito allo stato di salute della religione e delle confessioni. Proprio lui aveva, del resto, teorizzato ed esplicitato la naturale sintonia tra Italia e penisola iberica, ancorata su un saldo retroterra cattolico, nell'apprezzare le straordinarie opportunità offerte dall'evangelizzazione di mondi «alieni», dove recuperare quanto compromesso nel continente europeo dalle drammatiche lacerazioni confessionali cinquecentesche. Egli faceva propria, argomentandola in modo serrato, un'opinione non sgradita a qualificati ambienti romani, quando sosteneva che «...Nissuno si deve meravigliare che la più parte de gli huomini resti nelle tenebre dell'infedeltà sepolta, perché questa è cosa che sempre è stata... Nel che, cosa degna di gran consideratione mi pare che Dio onnipotente habbia fatto solo a' principi catolici gratia di tentare inaudite navigazioni, di scuoprire terre incognite all'antichità e un Mondo nuovo, e in quello, per mezo della predicatione de' ministri catolici, preconizar l'Evangelio e piantar la fede e inalberar lo stendardo trionfale della Croce... E che se bene gli inventori dell'empietà hanno dalla diritta via molti milioni d'anime nell'Alemagna, Inghilterra, Scotia, Danimarca, Svezzia e in altre parti divertito, nondimeno Dio ha cotal danno, con lo scoprimento di un Mondo nuovo e con la conversione d'infiniti Gentili nei continenti dell'India e nelle isole dell'Oceano orientale, rifatto. Sì che il Cristianesimo è hoggi più glorioso e l'autorità della Chiesa romana, fontana della dottrina catolica e maestra di buoni costumi, più rispettata e riverita che per il passato...».

Un universo, tuttavia, in cui il cattolicesimo romano non era più maggioranza e con uno dei suoi pilastri, la monarchia iberica, in chiaro affanno. Botero, sebbene non fosse più legato alla Compagnia di Gesù da tempo, si trovava d'accordo in questo con le «spesse» opinioni del suo antico compagno del Collegio romano, **Roberto Bellarmino**. Ma, più di ogni altra cosa, egli ci appare come la conferma vivente di quanto una formazione intellettuale, una volta plasmata nelle istituzioni educative gesuite, fosse impossibile da dimenticare.

Cfr.: “La ‘realta’ iberica nelle opere di Giovanni Pietro Maffei e Giovanni Botero” di Stefano Andretta (Università di Roma Tre), in *A Companhia de Jesus na Península Ibérica nos sécs. XVI e XVII : Espiritualidade e cultura : actas do Colóquio Internacional*, Maio 2004. Porto, Faculdade de Letras da Universidade do Porto, Instituto de Cultura Portuguesa; Universidade do Porto, Centro Inter-universitário de História da Espiritualidade, 2004, pag. 519-542.

<http://ler.letras.up.pt/uploads/ficheiros/3782.pdf>



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

La publication, en 1589, de *Della ragion di Stato* de Giovanni Botero marque la naissance, en Italie puis en Europe, d'une littérature consacrée à la raison d'Etat; les travaux récents, en Italie, du groupe de recherche du "Centro nazionale della ricerca" sur la raison d'Etat - notamment la revue « Archivio della ragion di Stato » et le livre de Gianfranco Borelli permettent d'avoir une idée quantitative de ce phénomène éditorial. Pendant près d'un siècle, plusieurs centaines de traités sont en effet publiés autour de la définition théorique de la raison d'Etat. La définition de cette rationalité nouvelle de l'Etat figure dans les premières lignes de l'ouvrage de Botero "Etat est une ferme domination sur les peuples, et la raison d'Etat est la connaissance des moyens propres à fonder, conserver et agrandir une telle domination et seigneurie" (telle est sa formulation dans la traduction française procurée en 1599 par Gabriel Chappuys). D'emblée, le texte de Botero, bien loin d'avoir pour fonction essentielle la redéfinition des rapports entre morale et politique, se situe donc dans une perspective visant à l'élaboration systématique des modalités d'existence de l'Etat moderne, des mécanismes, des techniques et des savoirs qu'il doit élaborer ou qui le constituent, des formes que prend le lien de domination qu'il exerce sur ses sujets. Cette perspective est d'ailleurs renforcée dès lors qu'on n'envisage pas seulement l'étude des dix livres de *Della ragion di Stato* mais que l'on considère les autres ouvrages de Botero, *Delle cause della grandezza delle città* (1588) et, tout particulièrement, les *Relazioni universali* (1592) dans lequel - et il s'inscrit ce faisant dans la lignée des ambassadeurs vénitiens, auxquels il emprunte le titre même de son ouvrage, les "relazioni" étant les comptes rendus de mission que les ambassadeurs devaient présenter au Sénat à leur retour - il dresse un tableau de tous les Etats du monde (description géographique, politique, religieuse mais également étude des "raisons de leur grandeur et richesse") ce qui en fit "pendant un siècle le manuel de géopolitique de toute la classe dirigeante européenne" (M. Senellart, *Machiavélisme et raison d'Etat*, Paris, PUF, 1989, p. 125). Chez Botero, l'enjeu n'est plus le pouvoir du prince mais la puissance de l'Etat, sa capacité à se maintenir, à maintenir sa "domination et seigneurie". Ainsi, la population devient un enjeu de pouvoir : un Etat doit être peuplé, sa population doit être riche, son organisation spatiale doit favoriser les échanges, les villes doivent avoir "un site commode", etc., dès lors, sont requis des savoirs concernant la démographie et la géographie, et l'économie investit la politique. Le champ de la politique s'élargit donc considérablement. C'est moins leur intérêt théorique et conceptuel qui fait l'importance des ouvrages de Botero que cet élargissement des perspectives: l'art de gouverner ne dépend plus, d'abord, de l'habileté du prince, il relève de sciences nouvelles qui s'appliquent à la population, à la géographie physique et humaine, à l'économie. La recherche "des moyens propres à fonder, conserver et agrandir (la) domination et seigneurie" de l'Etat amène de fait Giovanni Botero à être l'un des fondateurs de la statistique au sens, défini par Littré, de "science qui a pour but de faire connaître l'étendue, la population, les ressources d'un Etat".

Notre recherche tentera de mettre en évidence les conditions historiques de l'existence du discours sur la raison d'Etat. Le contexte historique des guerres de religion en France et de la Contre-Réforme sera au point de départ de ces analyses : les travaux d'Enzo Baldini ont montré comment les "racines de la raison d'Etat" sont à chercher dans les leçons tirées par Botero - lors de son séjour en France de février à décembre 1585, et de sa rencontre, intellectuellement fondamentale avec René de Lucinge, ministre du duc de Savoie, alors ambassadeur de ce dernier auprès du roi de France - des maux et des luttes qui tourmentaient la France. D'ailleurs les pages consacrées à la France dans les *Relazioni universali* ne laissent pas de doute à ce sujet : l'expérience des guerres de



Universalitas & Pervasivitas

il costituirsi e diffondersi della S.J. e suoi echi (1540 - 1773)
di A. Pisani

Schede autori Attività politico - diplomatica

religion, sa propre assimilation des arguments des **ligueur**, son aversion envers le parti des “ politiques ”, sont des éléments déterminants dans sa volonté de tracer les contours d’une “ raison d’Etat catholique ” qui mette au centre de ses préoccupations la nécessité de rétablir le consensus, de clore et d’empêcher tout état de guerre. L’ordre, le repos (la quiete) la conservation deviennent la fonction même de l’Etat. L’Etat est donné d’emblée, il n’a pas à s’embarasser de quelque velléité de légitimation que ce soit, il ne doit se poser que la question des modalités de son fonctionnement, de son maintien et définir la mécanique et les pratiques de sa domination : il lui revient en effet de gérer les hommes et les choses à l’intérieur d’un territoire connu, descriptible et décrit.

Mais le contexte historique des guerres de religion, quoique déterminant, ne saurait expliquer à lui seul les modalités du discours de la raison d’Etat : il faudra également interroger les pratiques et les nouveaux savoirs mis en œuvre par les ambassadeurs, particulièrement par les Vénitiens et leurs “relations” (nous y avons déjà fait allusion ci-dessus) et mettre en évidence les conditions épistémologiques de l’apparition du discours de la raison d’Etat et de la “statistique”: ainsi ce que l’on pourrait nommer un nouveau système de visibilité du monde, qui s’exprime, par exemple, dans le développement de la cartographie et permet un nouveau type de contrôle social et politique.

Cette nécessaire élucidation historique et théorique s’appuiera sur des recherches qui, après les travaux fondateurs de Meinecke, Croce, Firpo et De Mattei, ont connu récemment une floraison nouvelle grâce au groupe italien du CNR (E. Baldini, G. Borelli, D. Quaglioni), à M. Stolleis en Allemagne, M. Senellart et Y.C. Zarka en France; le CERPPI de l’ENS, aux activités duquel je suis régulièrement associé, entretient depuis plusieurs années des rapports de collaboration intellectuelle avec ces chercheurs et ces groupes ce qui m’obligera à des confrontations et des rencontres indispensables (ainsi, en novembre 1995, à Trento, avec les chercheurs italiens du groupe “Ragion di Stato” et d’autres invités français, j’ai participé à un séminaire de travail sur les rapports entre les pratiques de la diplomatie d’Ancien Régime et les élaborations théoriques qui a joué un rôle certain dans la formulation de certaines de mes hypothèses de recherche). Par ailleurs, une partie non négligeable de mon projet repose sur un travail minutieux d’étude des textes et de traduction, puisque l’un des aspects de mon travail - déjà engagé - sera une édition française de *Delle cause della grandezza delle città* (traduction, notes, présentation) et que je compte participer activement au projet collectif du Centre de recherche sur la pensée politique italienne de l’ENS de Fontenay/Saint-Cloud : la préparation d’une édition française de *Della ragion di Stato*, ouvrage qui n’a pas été traduit en français depuis la parution de l’édition (bilingue!) de Chappuys en 1599.

Cfr. : Centre d’Études Supérieures de la Renaissance – Université François Rabelais – Thèses et mémoires *Etat, territoire et population dans l’œuvre de Giovanni Botero (1540-1617)*, Etudiant: DESCENDRE Romain ; Date de début : 1997/1998 ; Directeur de recherche : M. La Brasca.

[http://umr6576.cesr.univ-tours.fr/theses et memoires/theses et memoires.php?these=34](http://umr6576.cesr.univ-tours.fr/theses%20et%20memoires/theses%20et%20memoires.php?these=34)

Vedi anche : profilo biografico di Giovanni Botero stilato da Luigi Firpo per il Dizionario Biografico degli Italiani